

Martini parla alla Statale

«Una città maledetta»

Ma il cardinale invita a non fuggire

Fra i tanti interventi del dibattito sulla città quello con cui Martini ha chiuso l'altra sera la «cattedra dei non credenti» rappresenta un punto da cui non si potrà prescindere nel dibattito prossimo. Soprattutto per un'osservazione significativa, ancorché insolita, in un vescovo, per di più religioso: e cioè che dalla città non si fugge. E' la realtà su cui misurarsi e con la quale fare i conti. Perché «il cammino umano va verso la città» e non «verso un giardino, un paradiso di delizie». Cioè la storia è fatta della ricerca continua «di un luogo in cui imparare a vivere, a stare assieme».

Certo, Martini ha presente una meta, che a lui biblista e uomo di fede risulta familiare: la Gerusalemme celeste. Ma la visione dell'Apocalisse non lo rende assolutamente estraneo alle difficoltà, alle incertezze, alle paure, agli impulsi a lasciar perdere. Semmai, quel luogo ideale e splendente «capace di pace e di ospitalità, dove le moltitudini vivono in armonia» aiuta a dare un senso alla fatica, a tener viva la tensione del vivere quotidiano.

Quella di scappare dalla città rappresenta una tentazione ben forte. Martini ha fatto sorridere gli oltre duemila ospiti della Statale ricordando l'episodio di Sant'Ambrogio che se la dà a gambe nelle campagne, sulla via di Novara, non appena si rende conto che lo stanno per acclamare vescovo di Milano. Ma l'aneddoto è

vita. E confessa, Martini, in pubblico il peso che molti sentono sul cuore, «un peso grande, massiccio, insopportabile». Riconosce il disagio e gli dà un nome: «la paura». Che non va tanto intesa in senso restrittivo, come il timore nell'uscir di sera o frequentare certi luoghi. Si tratta, piuttosto, di un dato esistenziale: «La paura della città come una grande macchina anonima, di cui abbiamo perso le chiavi. Un qualcosa che non si lascia attaccare, né scalfire, dove pare che nulla di significativo succeda, che non vi sia niente da fare, perché la città va avanti con le sue leggi spietate». E la paura diventa «impotenza, solitudine, rabbia».

Sembra una maledizione, insomma, questa città, visto che la stessa Bibbia indica come prima città quella fondata da Caino, dove muraglie e guardie sono poste per proteggere e difendersi dalle vendette incombenti. E prosegue, la Scrittura, con modelli, nei quali già sono contenute le mille maledizioni di oggi: Babilonia, Sodoma, Gerico, Ninive.

Non sono ricette, ma tracce possibili di lavoro quelle che emergono, per rendere una città vivibile ed edificabile. Gli «spazi di silenzio», innanzi tutto, i luoghi cioè dove uno possa raccogliersi, pensare, interrogarsi, ritrovarsi. Quindi, luoghi di «dialogo: le piazze dove incontrarsi, discutere, ascoltare». Quali nesi, non solo metaforici, sono «le vie», cioè

CORSERA

PAG. 11

percorsi da poter intraprendere in tutti i sensi per collegare, per far conoscere, accogliere, stringere amicizie, in quanto «la concordia fa prosperare la città e l'amicizia rende inutile la giustizia», mentre «è insufficiente la speranza di restaurare i rapporti in una città solo con la giustizia».

Un'icona è la provocazione di Martini: «Abramo che accoglie i tre misteriosi stranieri, i tre angeli del Signore. Dice il cardinale: «L'ospitalità a Dio e allo straniero sono misteriosamente connessi».

Quello che sembra, insomma, il luogo di morte, può essere il vero luogo di salvezza perché «tutti siamo a rischio di perdita nella città, ma quando possiamo aiutarci l'un l'altro siamo in grado anche di ritrovare pace, salute, gioia».

Marco Garzonio

18.11.95

LA REPUBBLICA PAG. 11 L'insegnamento della Cattedra

di SILVIA GIACOMONI

Se la Scala è in crisi, pazienza. Ormai Milano può vantare un altro modo di inaugurare la stagione invernale, un altro spazio di ascolto, impensabile in qualsiasi altra città. Un'iniziativa che richiama gente dall'orecchio fino, veri esperti e poi curiosi vari e un buon numero di scicchettoni rubricabili forse tra gli snob. Ci riferiamo alla Cattedra dei non credenti, che giovedì sera ha registrato il tutto esaurito per la parlata conclusiva del cardinale Martini. È stato bravo: linguaggio semplicissimo per concedere al variopinto pubblico la possibilità di specchiarsi nel vissuto e nei sentimenti di un uomo raro, intelligente e buono.

SEGUE A PAGINA VII

segue dalla prima pagina

La città e la Cattedra

Quando il cardinale ha parlato della paura che una sera lo ha invaso - paura della città - nell'Aula magna della Statale c'era la tensione che alla Scala si avverte quando il tenore dispiega la sua voce. Certo contano le parole del libretto, ma soprattutto contano le note, conta l'interpretazione, vale il fatto di ascoltarle in un luogo degno, sentendosi parte di un pubblico che sa riconoscere ciò che è importante. Importa che a Milano, sia pure per poche sere l'anno, ci si possa trovare richiamati da qualcuno che punta sulla nostra intelligenza, sulla nostra buona educazione, sulla nostra capacità di giudicare. Qualcuno che prima di rivolgerci la parola pensi attentamente a quali possano essere i nostri bisogni, quindi raduni una combriccola di persone adatte a stimolare in noi le risorse per far loro fronte.

Il cardinale ha chiamato quest'anno alla Cattedra persone le più disparate. Per farci riflettere sulle fatiche e le gioie della vita in città (biblicamente: le maledizioni e le benedizioni) ha fatto venire da Harvard il teologo Harvey Cox famosissimo negli anni '60 per il suo libro sulla secolarizzazione. E poi ha chiamato un parroco, un pittore, tre sindaci, un insegnante, tre che lavorano nell'editoria. Persone di diverso livello sociale e culturale. Li ha messi a loro agio in modo che ciascuno potesse dare il meglio di sé.

Se il meglio di qualcuno non è stato un granché, pazienza. Se il più sapiente si è sentito in dovere di mostrarsi più ferrato del cardinale in teologia, pazienza. La Cattedra non prevede punteggi, riprese televisive, collegamenti con giurie più o meno prezzolate. Nemmeno dibattito prevede la Cattedra. Non per autoritarismo, ma perché in questo nostro tempo frastornato i pensieri faticano a prendere forma. Di questo ci rende consapevoli la Cattedra, del fatto che litighiamo tanto perché nessuno di noi ha un progetto che giustifichi un'autentica discussione.

Siamo nelle peste e nessuno ha la più pallida idea di come se ne possa uscire. L'assenza di un progetto innesca la paura, crea la frustrazione e la fa scaricare su chi ci rivolge la parola. Il progetto del cardinale suona semplice: occorre un ideale di città, costruire spazi di silenzio, piazze per il dibattito, vie percorribili in tutti i sensi, ospitalità. Ai cittadini di Milano Martini propone di tradurre in politica l'ospitalità di Abramo verso i tre stranieri e il modo in cui poi intercede a favore di Sodoma rea di volerli sfruttare sessualmente. (Genesi 18.19.)

SILVIA GIACOMONI